

I. Una tisana rilassante

I.

Camminava veloce nella sera e camminando pensava al suo nome. Ti chiami Gemma?, le aveva domandato lui la prima volta. Ma allora sei preziosa, aveva aggiunto. E poi, dopo che erano stati insieme, le aveva fatto scivolare di dosso il lenzuolo e l'aveva guardata a lungo, nuda. Ti tratterò come meriti, aveva mormorato, come un gioiello. Sembrava parlare da solo e lei aveva pensato a uno scherzo.

Ma non era stato così: lui era tornato e tornato e da allora si era sentita una principessa. Non aveva mai incontrato un uomo simile; non ne avrebbe mai incontrato un altro. Le aveva cambiato la vita.

C'era poca gente per strada; faceva freddo e le vetrine dei negozi senza le decorazioni natalizie parevano vuote. Affrettò il passo. Quella sera lui sarebbe venuto a cena e lei voleva preparargli quel che gli piaceva. Soppesò la borsa di vimini: non era sicura che il pesce sarebbe bastato; avrebbe fatto bene a comprare anche qualcosa di antipasto, dell'insalata russa, magari, nella salumeria sotto casa. Casa: era bello chiamarla così. Casa sua, finalmente. S'infilò nei vicoli, salendo per la collina. I passanti si erano via via diradati e ora sentiva solo i suoi passi lungo la strada stretta.

Poi vi fu un altro suono, pesante e ritmato. Si voltò. Dietro di lei, nell'ombra tra i muri che in certi punti quasi si sfioravano, un'ombra più cupa. Un uomo, avvolto in un cappotto scuro e informe, un cappello calcato sul capo

a nascondergli il volto. Il cuore per un momento le parve arrestarsi e poi riprendere a battere veloce, piú veloce, e lei affrettò il passo e le sembrò che anche l'uomo avesse accelerato. Si sforzò di non correre, ma l'uomo andava avvicinandosi.

Gridò, un grido spezzato dall'affanno. Sopra di lei, una vecchia si sporse dalla finestra, sbirciò in basso e subito richiuse il battente.

Allora Gemma si mise a correre.

2.

La tisana rilassante non gli interessava per nulla e Letizia poteva dire quel che voleva. Lui, quel miscuglio di erbe e di fiori non se lo sarebbe bevuto. Al posto del Pigato di Cicin, giú a Boccadasse, magari. Cosí sarebbe piaciuto a Letizia e lui lo sapeva: bevi troppo, continuava a ripetergli ogni volta che cenavano insieme. Lo dice anche la mamma. E lui a quel punto le versava serafico un bicchiere di Pigato, ché poi la ragazza lo annusava per bene, lo assaggiava, lo sorseggiava e se lo finiva. Per chiederne un altro.

No, proprio no: lui non ci stava.

E cosí, naturalmente, quel pomeriggio il colonnello Enrico Anglesio, carabinieri Legione Liguria, era lí, davanti alla piú vecchia erboristeria di Genova. Solo per dare un'occhiata, aveva bofonchiato a Vercesi nel fissarne con astio la vetrina scintillante di vetri e petali essiccati. Giusto per dire a Letizia che c'era stato e non aveva comprato nulla e farle capire che non si faceva comandare, lui. Sí, signor colonnello, certo signor colonnello, aveva sospirato il maresciallo. S'erano guardati intorno, prima l'uno e poi l'altro, nemmeno fossero di fronte alla porta del casino di Zia Rina.

Ed erano entrati.

Ignorando lo sguardo interrogativo della padrona in piedi dietro il bancone, Anglesio prese ad aggirarsi lungo gli scaffali, accarezzandosi il corto pizzo grigio. Tu domani vai da Lunardi, in via di San Bernardo o ti ci porto io a forza, gli aveva detto Letizia il giorno prima. E subito dopo aveva girato le spalle e se n'era andata sbattendo la porta dell'ufficio. Non è mica un buon segno, con quella ragazza lí, aveva detto Vercesi; poi aveva serrato le labbra con la stessa espressione con cui lo osservava ora. Di chi vorrebbe essere in un altro posto; sulla Luna, per esempio. Non lí.

– Ma perché la signorina vuole che prenda la tisana? – disse il maresciallo facendolo trasalire.

– Perché dice che sono nervoso –. Anglesio si voltò bruscamente verso di lui. – Ti sembro nervoso, io? – disse a voce piú alta.

Il maresciallo Medardo Vercesi, pavese di Vaccarizza e detto a sua insaputa *Lugànega* per le ragguardevoli dimensioni del ventre, spalancò gli occhi senza parlare, accennando alla proprietaria che li stava fissando da sopra gli occhialini da presbite.

– Scusa, Vercesi –. Anglesio si voltò verso il bancone. – Scusi anche lei, signora –. Si frugò nelle tasche in cerca della scatola di Toscani. – Forse... – s'interruppe, – forse sono davvero un po' nervoso, in questi giorni, – concluse con la stessa faccia di quando sua madre gli presentava un bicchiere di olio di ricino.

La padrona era uscita da dietro il bancone e si era avvicinata. Si tolse gli occhiali incastrandoli nello chignon bianco e infilò le mani nelle tasche del camice da lavoro. Aveva gli occhi vivaci circondati da rughe sottili. Possibile che si stesse divertendo, quella donna?, pensò Anglesio.